Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 35 (1966)
Heft: 3

Artikel: Bozzetti bregagliotti
Autor: Peer, Andri
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-27945

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane
Pubblicata dalla Pro Grigioni Italiano

ANDRI PEER

Bozzetti bregagliotti *

Bregaglia, valle dei contrasti. Che salto dal Lago di Sils giù fino a Bondo; dallo specchio sublime, dalla mitica quiete al regno dei torrenti indomabili, dei colossi corazzati di granito, del sole che tutto compenetra.

Ma ecco che in questo arsenale della Natura, fra mostruose pareti di roccia e solitarie cascate, vivono uomini che possiedono in modo particolare un innato senso di quanto è vitale, di quanto è bello.

Qui, fra selvagge pendici, fiorisce nascosta la grazia, fiore di colore e di splendore meraviglioso, che i tempi futuri ancora celebreranno.

SOGLIO

Non dico solo quello celebre e assai frequentato delle Case Salis, ma anche le strette viuzze ombrose, dove il rozzo selciato irregolare si compone come un disegno di Paul Klee fra i muri spessi e alti quali bastioni.

Il terreno leggermente a V, pende verso l'asse, dove risalta una striscia diritta del selciato, strana abbastanza per mettere in evidenza il colore della sorella maggiore, la carreggiata. Ma la linea dello stillicidio segnata in pietra sotto la gronda è piuttosto simbolo del senso bregagliotto della giustizia e segno di quella accanita fedeltà alla zolla natia che ha fatto della campagna una scacchiera di parcellamento infinito.

CASTASEGNA

Variopinta strada di transito, con caffè-crema, torta di noci e bonario traffico doganale.

L'impertinente bianco e rosso della bandiera rimbalza scintillante sui volti dei turisti nei torpedoni, sugli automobilisti stanchi di stare seduti, e doganieri carichi di auree decorazioni fanno un mucchio di storie per un po' di frutta...

---

* *Traduzione: r. b.*

Oppure: Castasegna villaggio di contadini, dove le case odorano di sole e nella collaudata dimestichezza di legno e pietra non trovano il tempo per morire. Sentore di cacio caprino e di polenta. Gli ultimi rintocchi della sera rimbalzano sui tetti. Viene un temporale?

BONDO

Sulla parete meridionale della chiesa romanica è dipinta l'ultima cena. L'affresco, creato nel quattrocento, è stato scoperto nel 1960. Cristo e i suoi discepoli non si sono messi in posa per il pittore: continuano tranquillamente a mangiare. Sulla mensa ci sono belle stoviglie; i coltelli sono ancora oggi così, in Bregaglia: si possono chiudere, ma non hanno molla. Il pasto fa gola, si vedono pesci diversi, pani, frutta, vino e gamberi: curiosamente molti gamberi. Il pittore deve avere avuto un debole per i crostacei. Sotto il tavolo sta il gatto, sveglio.

CASTAGNI

Gironzoliamo un po' nel castagneto. Queste case appartengono alla grande azienda per la produzione di elettricità: abitazioni. La centrale con le macchine è là, profondamente scavata nella roccia. Un po' più su, e già ci si trova immersi nella natura domestica. Qui puoi vedere i più delicati giochi d'ombre. I raggi del sole saltellano sulla ruvida corteggia dei castagni o fanno starnutire i fili d'erba, quei monelli.

Ma fra le fronde lassù, fin su le cime, si compie grandiosa e muta la maturazione. I ricci dei castani mettono le prime punte. I frutti, accarezzati da tutte quelle mani di foglie, già sentono l'alito dell'autunno. Presto si accenderanno d'oro nel grembo fumoso dell'essiccatoio.

E GLI UOMINI

La ripidità è legge assoluta, in Bregaglia. Ha voluto così la Mera con i suoi vassalli, ed ora tutto si deve piegare al temperamento dinamico della tiranna: le montagne, i pendii senza fine, i boschi, i prati, i villaggi e i loro abitanti. Guarda un po' come i muri di pietra si ancorano saldamente al terreno duro, casa accanto a casa, come pascolo e cespugli delimitano all'intorno con amorosa cura i prati più grassi dei maggesi, come quei castagni si dividono fraternamente i vantaggi di un terrazzo. E gli uomini. Che magnifico esempio del sapersi mettere a proprio agio! Spinosi e nobili, sono, come le castagne di cui si nutrono. Con quale coraggio, con quanta costanza conducono la loro lotta contro la ripidità: costruiscono sentieri e gradinate, temerarie vertiginose vie su e giù, verso la vetta.

E là dove la ruota non rende più alcun servizio portano il loro raccolto sulla schiena, in *gierla* e *campatsch*, intrecciati dalle loro stesse mani. Sono enormi carichi, sotto i quali l'uomo scompare. Da lontano sembrano informi vespai sopra due gambe. E dappertutto hanno le loro stalle, il loro fieno,

a Grevasalvas, a Blaunca, a Fex. Conducono le loro bestie da un luogo all'altro, dall'una all'altra stalla e in maggio, quando i bambini si affacciano a curiosare dentro la porta della cascina, attingono munifici alla massa del formaggio ancora tiepido nella caldaia.

MASTRALIA

Si identificano con il loro paesaggio. La loro anima balza su superba e intatta dall'umile fondo, come le incredibili sculture di graniti lassù, sulla Sciora e sulla Bondasca. Ciò che le loro mani creano è prova continua di quanto siano uniti. I palazzi che il viaggiatore ammira si trovano a loro agio circondati dalle semplici casette del popolo. Nello stesso modo i loro padroni di un tempo volevano che il popolo prendesse parte bonariamente alla *mastralia*, l'assemblea della Valle. E sapevano accompagnare maggiore responsabilità a maggiore pompa, tanto in pace come in guerra.

Il desinare del taglialegna

Ricordo poche cose della mia prima infanzia. Sì, che mia nonna mi dava in mano uno specchio perchè m'addormentassi, uno specchio da tasca, piccolo, rotondo, con la schiena d'osso su cui era dipinta a colori vivi una città, forse Colonia o Francoforte, e io guardavo senza sentire che arrivava il sonno col suo passo scalzo.

In quel tempo avevo tre anni. Mi ricordo come anche più in là negli anni giocavo coi ragazzi della mia età, a saltar giù dal fieno, basso basso nel fienile intorno a caléndimarzo, a provar le pistole che si sparano alla nomina del sindaco, a far barchette e zùfoli.

Mio padre lavorava nel bosco, a volte con aiutanti accordati per i suoi tagli, a volte solo perchè c'era poco lavoro. Ma allora rincasava alla sera più stanco del solito, perchè lavorare lavorava come una bestia, e da soli si sbatte senza misura. Dài, dài, ti dici, e ti viene una febbre che ti porta via fin che ti trovi lì spossato e ti accorgi che hai fatto la lotta con te stesso come in uno specchio; e avanti più in fretta con questo tronco, e segare, tagliare i rami, scorzare, ridurre a pezzi, tirar qua con un paio di rampinate, e rimondare quello là, segare e trarre insieme, ore e ore.

Il sole intanto è salito dietro il crinale del bosco; ha giocato con le sue dita color giallo d'uovo in quell'intrico di rami ed è passato attraverso il mezzodì striato di chiaro e scuro come una tigre, adagio adagio, sotto la beata gazzarra dei passeri e dei fringuelli e il martellare zelante del picchio, che somiglia a un geometra; e allora il sole se n'è andato, è caduto di nuovo nel bosco, incendiando le cime degli alberi, mescolandosi con quella polvere viola eccitata tra i rami; e ad un tratto il bosco sembra pronto per un rito: così cupo com'è, solenne, che ancora odora di resina liquefatta, ma già voltato in dentro, verso la terra e la notte.

All'ora del tramonto mio padre era ancora a lavorare; faceva in modo che arrivava a casa sul far della notte, perchè della giornata noi avevamo un bisogno tremendo, tanto più che il lavoro poteva venir a mancare da un momento all'altro.

Mia madre aveva la casa piena con tre di noi arrivati l'uno vicino all'altro, e teneva un paio di capre e pecore e qualche gallina. Prima di sposarsi, mio padre e mio nonno, taglialegna, si facevano da mangiare da sé: certe polente o frittate che nuotavano nel grasso, da far passar la brama a uno stomaco così così solo a guardarle.

Un anno prima che andassi a scuola, portavo spesso a mio padre da mangiare nel bosco, e niente mi è rimasto così vivo nella memoria come quei sentieri che percorrevo per la prima volta, trepidante, soprattutto perché temevo di non trovare il taglialegna. Non somigliavano certo, questi viaggi col sacco e la cesta di Cappuccetto rosso, né ai giuochi dei compagni né ai pomeriggi in cui aiutavo mio zio Tumasch a far fieno. Eppure credo che mio padre preferisse cucinare da sé, sul piccolo fornello, con il paiolo fra le tre pietre e il palo che lo reggeva. Anche quando giungevo su col mangiare ancora caldo (mia madre era un portento a impacchettare scatole e pignatte), egli accendeva il focherello presso i sassi neri. Il fuoco gli teneva compagnia, mio padre non stava volentieri solo. La via la sapevo bene, almeno per i prati fino all'orlo del bosco. Ma dopo, per quei sentieri che s'assomigliavano tutti, mi riusciva più difficile imbroccarla giusta, e un taglio di bosco può essere qui e là. Capitava che era a far legna in luoghi impensati: dentro tortuose forre da lavine, su ripidi pendii dietro la fitta boscaglia impenetrabile, o su in alto, proprio al limite del bosco quando tagliava il pino cembro per il carpentiere. Se lo sentivo, andava tutto bene. Ecco che già faceva ruzzolare per la china i tronchi, che s'urtavano o andavano a finire contro gli alberi vivi, con un suono come di corno. Se si sta fermi ad ascoltare, par di sentire un grande, lungo silòfono: un suono arriva dal bosco, *tang*, e ti va in fondo al cuore, e tu aspetti, poi, *tung* e subito dopo un più profondo *tong*. Anche quando rimondava, percepivo i colpi brevi e secchi, e, avvicinandomi, il canto chiaro dell'accetta svedese.

Ma quando segava o scorzava, bisognava star bene attento per trovarlo, e talvolta lo scoprivo solo all'ultimo minuto. Si capisce che anche la caduta degli alberi avrebbero aiutato ad orientarmi; ma in quel tempo che si tagliava tutto a mano, s'andava avanti più lentamente, e i tronchi crollavano al suolo a grandi intervalli; non come oggidì, che basta fissare al tronco una macchina che sibila perché in un amen l'albero precipiti.

Mio padre lavorava con metodo. Egli non pigliava le piante così come gli capitavano, ma considerava prima l'andamento del lavoro, e per ogni albero si domandava in che modo sarebbe dovuto cadere, affinché cadesse bene e non scorticasse alberi non segnati. Ah, come mi piaceva vedere un albero abbattersi! Un tal gigante che si schianta e rovina, mentre tu per un attimo gratti ancora una nocca e qualche scheggia vola: par quasi una

stregoneria. Ammiravo mio padre, la sicurezza con la quale sceglieva la pianta, e quando alzava il mento per guardarla com'era cresciuta. S'avvicinava alla pianta, continuava a girarle intorno, sempre adocchiando, e le palpava e accarezzava il tronco con le sue grosse mani piene di calli e screpolature. Prima di rovesciarla le parlava con voce morbida e piccoli gorgoglii, quasi volesse scongiurarne lo spirito per vincerla meglio.

«Tu vecchio larice, cresciuto come sei, mi fai una bella smorfia da questa parte; lo so che ti piacerebbe scivolare qua giù, così che ti devo tirar fuori con le mie braccia. Ma aspetta, caro mio, te, ti prendiamo da sinistra con la tacca dall'alto, poi uno strattone di corda e tu cadi bell'e sospeso in alto, vedrai».

Mi piaceva segare insieme a mio padre col troncone, l'avevo imparato abbastanza bene. Forza non ce ne voleva molta; tirava lui stesso avanti e indietro, ma tener giusto con la mano e accompagnare senza forzare, questo era il mio compito, così il taglio veniva regolare. Quando con stridori e spruzzi di segatura s'era penetrati nella parte più grossa del tronco, la sega veniva messa da parte. Adesso era il momento dell'intaccatura. M'impressionava come mio padre afferrava l'ascia con le due mani e in arco stretto sopra la spalla la vibrava sul fresco dell'albero, talché le schegge saltavano via come piccole scatole gialle. Ad ogni colpo d'ascia ansimava, cacciando fuori l'aria dalla bocca con un suono incerto, «häch, häch», come se faticasse. E invece non era che il suo modo di cantare lavorando. L'ascia tagliava meglio, se accompagnata da quei ritmici colpi di respiro. Di tanto in tanto gettava una rapida occhiata verso la cima. E quando la tacca gli pareva abbastanza profonda, mi mandava in un posto sicuro, prendeva la sega piccola e ci dava dentro ancora un paio di volte con la lama allegra. Qualche volta ci picchiava anche un cuneo, per aprire un taglio. È allora che d'improvviso l'albero trema tutto; comincia giù giù e va avanti fino in cima, fino alle estreme punte dei rami. Si sente un breve crepitìo nelle radici; uccelli fuggono dalla corona; il taglio s'apre adagio come una bocca larga, cadon fuori i cunei. L'albero rabbrividisce. Poi comincia a gemere e lamentarsi con rumorii sommessi e schianti sempre più spessi. Si piega a vista d'occhio sempre più in fretta e presto quella voce del legno viene soverchiata dal rumore dei rami che l'albero, cadendo, abbatte. Già rimbalza sul suolo con sordo rimbombo che scuote intorno la terra, mentre si leva una ventata di resina.

Mio padre, non appena il tronco cominciava a piegarsi, stava ancora lì a due passi. Lo teneva sempre d'occhio e, come cadeva secondo le sue previsioni, non si muoveva. Ma se ballava sul ceppo e inclinava fuori della direzione, allora sì che saltava svelto da un parte e aspettava finché non era a terra. Anche durante questo tempo breve e insidioso non cessava di parlare con l'albero, di calmarlo, di tenerlo a bada: «Sta' attento, che se non vuoi cader bene ti faccio andar io dove si deve». Oppure, se cadeva bene: «Bravo, bravo, proprio così ti volevo, proprio così. E adesso qua, figlio mio, fammi un po' vedere cosa ci ha preparato la mamma».

Sosta nell'orrido

Con cento lanterne che oscillavano, la compagnia piegò simile a un millepiedi nell' «Alter Schyn»; gli zoccoli risuonavano sulla via dell'orrido che si faceva più stretto e ci mandava già ventate fredde. Non era una notte troppo buia. Sopra di noi luccicava il cielo stellato, pareva una volta battuta di chiodi d'argento dalla grossa capocchia. Il nostro convoglio di cannonieri di fanteria chiudeva la colonna. Il tenente ispezionò ciascuno severamente, scrollò un cannoniere che gli sembrava troppo poco sveglio, fece cenno ai caporali, che stessero su di giro. Tutto sembrava filare liscio. Il burrone sbadigliava sotto di noi, e la voce dell'acqua si mischiava al colpo sordo degli zoccoli, ai gridi dei sottufficiali e agli annunci dei conducenti. Proprio allora, quando la grande svolta di Val Peurs era ormai alle nostre spalle, la colonna del convoglio davanti s'ingrossò.

«Convoglio Fontana tirare i freni: metter sotto dei sassi ai cannoni!» Io conducevo l'ultimo cavallo della compagnia. Dietro di me veniva adesso soltanto un sanitario. Si sedette subito sul ciglio superiore della strada, e comparve il tenente e mi fece cenno: «Robbi, a me, prenda sacco e moschetto.»

La strada era così stretta che urtavamo con le ginocchia contro i mozzi dei carri. In testa al nostro convoglio s'era piantato il tenente: «Più avanti nel terzo convoglio è precipitato un cavallo. Bisogna vedere se c'è modo di tirarlo su. Lo faccia lei, Robbi.»

«C'è una corda?», domandai. Egli annuì e mi trasse con sé. Gli uomini guardavano diffidenti; questa sosta in mezzo al burrone gli andava poco. Ed eccoci sul posto, dove il carro stava di traverso alla strada con una stanga spezzata. C'era là anche il comandante di compagnia, e chiedeva al tenente Füegg che guardava come un derelitto: «Com'è successo?» E la risposta, a pezzi e bocconi: «Il cavallo faceva il testardo, scalciava e saltava; tutt'a un tratto si distende lì per terra e non vuol più saperne di tornar in piedi; ma poi invece eccolo che salta su, e si mette a ballare, e col didietro passa fuori dalla strada e giù nel burrone».

«Ma non siete riusciti a trattenerlo?»

«Per un po' ce l'ho fatta, poi l'ho dovuto mollare, se no mi buttava giù anche me», brontolò il conducente. E un altro aggiunse: «Prima s'è sentito un nitrire, e sassi che continuavano a cadere, poi più nulla.»

«Calma là dietro!» gridò il primo tenente. Noi aguzzavamo gli orecchi. Niente, solo un fragore laggiù in fondo.

«Dobbiamo andar a vedere, signor primo tenente», propose il mio capoconvoglio. «Ho portato qui con me il Robbi, che la sa lunga in fatto di montagna. Lo caliamo giù con una corda».

«Bene allora», convenne il comandante, lieto che qualcuno intraprendesse qualcosa, e dava ogni tanto un'occhiata lungo la colonna, se mai emergesse il maggiore.

« Prendere la corda dal furgone », comandò il tenente, che mi prese per un braccio e mi tirò da parte.

« Robbi », mi fece a bassa voce, « ora la lasciamo giù qui, fin dove arriva la corda. Se trova il cavallo mi chiami, che le vengo dietro. Ma solo se trova un posto buono per lei; abbiamo soltanto una corda... Se trova il cavallo morto, lo scanni e stia attento al sito ».

« Ho solo il mio coltello militare », dissi.

« Andare può ben andare » osservò. « Sa quale vena ? Nel punto più basso del petto. Se poi il cavallo non è troppo malconcio, veda se può portarlo al sicuro. Cosa poco probabile ». Ficcò il naso nella sua carta; io gli tenni la pila.

« Maledettamente scosceso », brontolò poi, « un posto più gramo non l'avrebbe potuto trovare. Al massimo un paio di strisce d'erba e un paio di cespugli, del resto... » Lasciò cadere a piombo la mano. Lo aiutai ad assicurare la corda a un pino. Era una corda buona, più spessa d'una soga. Gli altri con le loro pile mi facevano chiaro addosso mentre mi giravo la corda di sotto la coscia e sulla spalla. « Quando ha trovato il cavallo, tiri due volte la corda che allora vengo anch'io. Se vuole tornar su, tiri tre volte. Alt ! » gridò ancora, « nel caso che io non possa seguire e lei debba finire il cavallo, ecco, prenda la mia pistola ». Cambiò il caricatore e mi appese l'arma:

« La sa maneggiare, no ? »

Io mi chinai indietro e cominciai la discesa. Il dirupo era ripido, poi venne una roccia sporgente, per fortuna non troppo alta, mi dissi, scostandomi ad altalena per restare in contatto con la parete. Se si può vedere dove si scende con una corda, è già più allegro. Più in basso il terreno tornava a spingersi innanzi, stetti un momento in silenzio per cogliere qualche voce dall'alto. A voce alta uno sacramentava e mugolava: Uhéilà, è qua il maggiore; avran qualcosa da grattare, quelli, e più di tutti il tenente, che adesso non ha più cavallo.

« Vieni giù qui, ganascione », gridai nel buio verso l'alto, fatto ardito dalla paura. Di nuovo mi appoggiai indietro nella corda, tastando prudente coi piedi verso il basso. Fu allora che sentii il cavallo proprio accanto a me. Quando con la pila lo illuminai, gli occhi gli avvamparono. S'era drizzato davanti e stava così sul didietro, premuto contro un albero. I finimenti, che il soldato nel panico gli aveva tagliato, gli pendevano ridicoli sul dorso. Respirava a fatica, solo la testa si muoveva. Vidi poi da vicino le ferite e le scalfitture, una che sanguinava forte al collo e una sulla groppa. Una gamba davanti era rotta sul garetto e penzolava da far pietà. Per fortuna non aveva paura di me, scivolò fuori e ricadde più giù. Adesso ero con lui. Riconobbi l'animale, una cavalla giovane.

« Povera te », dissi, e le presi la testa. Avevo giusto abbastanza posto per rannicchiarmi, sotto la rupe che reggeva l'albero. « Povera te, cosa ti hanno fatto ? » Il cavallo mi guardava e gemeva con un lagno troppo piccolo per

un animale così grosso. Così è, che non resta che lamentarsi, quando va male sul serio. Lo palpai adagio e gli passai la mano sul muso. Gli si vedeva negli occhi la paura della morte. Allora lo tastai dappertutto, sollevai con cautela lo zoccolo che pendeva inerte e scoprii la ferita due palmi dietro il dorso. Rotta la spina dorsale, pensai, per questo non può più muoversi e sta qui seduto come un cane.

« Non posso prenderti con me, povera Freya ».

« Conducente Robbi », sentii chiamare lassù in cima, « conducente Robbiii... ». Non volevo gridare, adesso, per non spaventare l'animale, e diedi due strattoni di corda. Dovevo aspettare finché sarebbe venuto il tenente ? Decisi di agire da solo, tanto più che ora lassù, appena percettibili nel fragore del fiume, ricominciavano le grida, un ululare come di cane notturno, con dentro delle pause.

« Devo ucciderti », dissi alla cavalla, e m'inginocchiai accanto alla testa. « Non puoi venire con me, ma tu adesso vai molto lontano, via dai cannoni e dai carri, via dalle assurde strade asfaltate e dai soldati che di cavalli non capiscono niente. Tu vai sul pascolo grande dei cavalli, dove con tanti altri cavalli potrai galoppare, tutto il giorno lo puoi, da un abbeveratoio all'altro, e il sole s'alza, e poi il sole va sotto, e voi continuate a strepitare ».

M'ero tolta la pistola e la provavo nella sfera di luce della pila. Gli passai ancora una volta la mano sulla testa, dai crini della fronte sopra la stella bianca e fino alle froge delicate.

« Adesso devo ucciderti, Freya », mi sentivo gli occhi inumidirsi « hai già sofferto abbastanza ».

Il cavallo scrollò un poco la testa come per annuire. Quanto mi costava, guardarlo negli occhi. Nel morire le bestie prendono uno sguardo umano. Gli tenni l'arma davanti alla fronte, non troppo vicino, perché non facesse partire il colpo con uno scotimento, presi la mira e sparai. La pallottola fece un piccolo foro netto nella fronte liscia, un foro nella stella bianca, che subito si orlò di sangue. Il cavallo lasciò cadere la testa. Sparai ancora una volta allo stesso punto, per essere sicuro, e tirai fuori il coltello, alzai la testa, cercai con la mano la caròtide e trafissi. Il sangue zampillò con violenza spruzzandomi il braccio. Su in cima devono aver sentito i colpi. Il tenente non è arrivato. Forse il maggiore non l'ha lasciato venir giù. Tagliai il pezzo di corda libero per legare come meglio potevo i piedi del cavallo all'albero. Poi diedi tre tirate di corda, e già sentivo che mi sollevavano con energia. In cima, otto mani mi afferrarono e mi trassero sulla strada. La manica mi grondava di sangue. Il tenente mi diede una manata sulle spalle e il maggiore mi parlò, stavolta in tono normale: « Morto ? »

« Sì, signor maggiore. Ho dovuto finirlo; la spina dorsale era rotta, e anche un garetto ».

Aggrottò le ciglia: « Sicuro che non si poteva salvare il cavallo ? » Io annuii soltanto.

« Ora, si vedrà domani se con le funi si può tirar su... Adesso », e intanto si voltava verso il primo tenente, « adesso però avanti, marciare, tempo ne abbiamo perso abbastanza ». E infuriava sui primi sventolando il mantello a poncho. Il carro senza cavallo fu attaccato a un altro. Io e il tenente andammo dietro. Gli altri sapevano tutti cos'era capitato. Arrivammo alle fattorie di Parnell che già si faceva giorno. A Scharans apparve il sole. Dalle casse della cucina ci venne roba calda. Mi sdraiai sotto un albero e guardai su nel cielo. Una nuvola passava, per un attimo ebbe la forma d'un cavallo.

Presso il mattino, stanco *

Sempre, presso il mattino, lo assale la stanchezza. È stanco di scoccar frecce nella notte, di star attento a dove sibilano, dove si perdono, per colpire chi sa che bersaglio, questa selvaggina che s'insinua senza rumore tra i cespugli, invisibile eppure tanto vicina? Tuttavia continua a levare l'arco, a mettere la freccia sulla corda, a tendere, e di nuovo, sempre, ecco lascia che scocchi, mentre assottiglia lo sguardo affinchè le stelle non lo abbaglino. Poichè esse gli bisbigliano promesse allettanti, lo ingannano con figure e vogliono sviare il suo arco dal puro caso ch'egli persegue. Talora le braccia gli dolgono talmente, che dura fatica ad aspettare l'alba e la fine della caccia. Ora il grigio colombino dietro le cime degli alberi, ora un brivido di luce nel cielo, il crepitio nel piantume, i ruscelli si stendono e la valle respira e si desta. Egli ripone l'arco e mette la freccia nella faretra, così la luce non la roderà coi suoi piccoli morsi di presente. Ma anche dopo la notte non può riposare. Taglia le canne, aguzza la punta alle frecce, configge le penne rettrici, dietro alle quali ogni tanto si china sul sentiero. Così fino a sera, quando di nuovo è desto per la nuova caccia, che s'annuncia col calar del sole.

Non dovrebbe cambiar vita, gironzolare come gli altri di giorno: tirare, colpire o fallire, ma sapere se la freccia colpisce e tenere una preda sicura tra le mani, una preda che tutti a casa possono vedere o palpare? Ma no, egli deve tirare nel buio; non v'è scelta - tirare e sperare che una notte guidi freccia e selvaggina insieme, una selvaggina che solo di notte s'aggira, che gli altri non conoscono né saprebbero riconoscere se anche saltasse fuori di giorno. Invisibile per loro, nascosta e disciolta nel chiaro. Ma di notte va in giro, nel mormorio dei ruscelli, nel vento, carico di resina e fiori - una preda fatta per lui, una selvaggina ch'egli deve inseguire, trovare, ma sì, sempre di nuovo immaginarsi. Quando passerà il guado per giungere alla riva? Vaga nel bosco o ancora aspetta sulle colline, sotto le stelle che la proteggono come un tetto?

Un pensiero lo fa trasalire: non sta a vedere come mi struggo col mio arco che cigola e geme ogni volta che lo tendo, e canta, quando libero la

---

* Inedito anche in tedesco.

corda? Non mi guarda e non viene, non viene, ché non è ancora giunta l'ora che tirando storco la bocca dallo sforzo e non sono del tutto in equilibrio col mio arco, senza amarezza. Ma una buona volta sarà là, un mattino prima del giorno. E il giorno è da lei che scaturisce, dalla mia selvaggina. Sarà là, ferma, viva, poichè la mia freccia non l'ha uccisa, è solo che la mia mano l'ha ammansita. E fra poco la toccherò, piano, per non spaventarla, là nella radura sotto la luna sempre più pallida.

Aspetta ch'io giunga, senza nemmeno volgere la testa, ch'io giunga e la prenda; e quando la prendo, ecco che allora la perdo e devo di nuovo starle in agguato per notti e notti, con l'arco impaziente e le frecce che già sibilano, mentre le stelle cadono, una dopo l'altra, dietro i monti.

Piccoli miti*

IL GEOLITE

Ieri finalmente ho visto un geolite. Venne fuori a scatti pesanti dal bosco la sua testa gigantesca, arruffata, sempre più grande con quegli schianti che hanno le radici degli abeti. Quando i sopraccigli si poterono vedere, già cinquanta abeti erano usciti di piombo, fra i quali parecchi nonni. Aveva denti grossi come massi erratici sui pascoli e gialli come pietra focaia. Ma invece di occhi comuni, con iride e pupilla - cosa che mi riempì d'una certa soddisfazione - il geolite aveva in testa due mappamondi. Si distinguevano molto chiaramente l'oceano silenzioso e i grandi continenti. Pareva che mi guardasse sempre col Sudamerica. Allora compresi perchè le lacrime sono così salate. Mi avvicinai e cercai di farlo straguardare, ed ecco!, su tutt'e due gli occhi venne fuori l'Australia.

INCERTEZZA

La fresa per la lavorazione del legno e il disco da grammofono sono parenti stretti. Un guardaboschi gli ha fatto da padrino, così pare. L'una infatti sega ceppi, e l'altro sere d'estate, ma certe piccole differenze non devono ingannare: la loro origine è e rimane indogermanica. Tutte le volte che ho la febbre, li sento tutt'e due che si voltano e rivoltano nella mia testa.

Sulle prime sono soltanto bagatelle, quasi niente, poi con velocità incredibile si fanno sempre più grandi.

Il brutto è che non so se siano frese o dischi.

Solo quando urtano contro le ossa (finalmente, finalmente), posso dirlo con sicurezza.

Ma allora non resta nemmeno il più piccolo dubbio, no, proprio nessuno.

---

* (Tradotto dal retoromancio dall'autore con la collaborazione di Giorgio Orelli)

Un bicchiere di vino

Una chiamata, e la cameriera la ripete, svelta; una parola soffiata nell'orecchio del cantiniere, « un bicchiere di vino », la risposta all'amico che ha chiesto: « Cosa vuoi bere ? ». Quattro parole, che son poi due: un bicchiere di vino (quell'*un* pensato in modo così poco definitivo; che per lo più è solo il preludio d'un dialogo che andrà per le lunghe, accompagnato dalla rossa melodia del vino che risuona nella bella volta della reciproca comprensione): dal collo della bottiglia vengono i pensieri migliori (si dice), ma « bicchiere » e « vino », ci si può ben afferrare. Come brilli nel bicchiere lo sapete, brilla *sì come l'anima nella pupilla* (ma il Carducci, alla mia età, s'attaccava volentieri al cognac), non importa poi molto che il bicchiere sia liscio o no, modesto o nobile. Basta che ricordi il fuoco in cui ha preso forma, onde reca alla mano dell'uomo come una mite luce: solo allora il vino conquista le sue vere proprietà. Può essere un bicchiere col sostegno, un bicchiere col manico, un calice, una coppa, un alemannico *Becher* senza tempo, un boccale (che però in bergamasco significa vaso da notte, se la nota canzone non m'inganna), può essere un « ballon », una parola che è tutto un programma, o lo squadrato « majöl » per il Valtellina, che quando è vuoto potete gettarvelo alle spalle (ma attenti al gatto); e può essere un boccalino, già, per il vino del Ticino e del Trentino... No, non è questione di recipiente, ma fino a un certo punto.

Ma un bicchiere vuoto cos'è ? È un bicchiere senza presente, un'immagine di fragile attesa, un incompiuto, che solo s'allieta nel cavo scoppio dello spillare, e allora ha sentore di protezione, schiude una musica, promette sguardi lucenti, voci interrotte.

Un bicchiere colmo di vino, dico di vino buono, vettore di amicizia e di civiltà, non è un piccolo miracolo fra i molti miracoli della terra ? Senza dubbio cerchiamo anche storia, civiltà, in questa « animula » di rubino dove il sole dimentica volentieri i suoi raggi più caldi. Vi è imprigionato un anno di quel vignaiuolo che, dopo Apollinaire, chiameremmo « bottiglia vivente »; e quando bevi, se pensi all'esperto che ha saggiato per primo quel vino; se pensi agli orcioletti che « parevan d'ariento » del civilissimo Cisti fornaio nella novella del Boccaccio, allora davvero ti pare che un rito si ripeta: un rito antico che sarebbe tristissimo guastare.